

Realtà come emergenza

Maurizio Ferraris

In this paper I intend to present my perspective on truth as “emergence” within the context of the recent debate about what I called in my previous works “New Realism”. Through a radical critique of any variety of constructivism, namely the thesis according to which subject and object cannot be conceived of outside their reciprocal relation, I will emphasize that the universe emerged independently from the subject, provided that reality has no need to be thought of in order to be as such. This means that the subject has no ontological priority over reality. Rather, reality is nonemendable, insofar as it resists our attempts to modify it according to our subjective categories. On the opposite, nowadays the task of philosophy is to search for «what is real in reality».

1. Venire a galla

Prima o poi, dice il proverbio, la verità viene a galla. Come dire che viene a galla anche la realtà, di cui la verità è testimonianza. Viene a galla una verità che abbiamo sempre saputo, anche se una filosofia insufficiente, facile e negativa ha preteso di metterla da parte per raccontare qualche favola. In particolare, la favola secondo cui noi non avremmo rapporto con gli oggetti, ma solo con gli oggetti quali appaiono a noi (ovvio che sia così. E allora?). La favola secondo cui il culmine del pensiero critico sarebbe la tesi secondo cui non esiste né soggetto né oggetto, ma solo la relazione tra soggetto e oggetto (come dire che non esiste la mano destra e la mano sinistra, ma solo le mani unite nella preghiera o nella stretta di mano). Gli ingredienti della favola sono semplici: c'è un Io penso che costruisce il mondo attraverso lo spazio, il tempo e le categorie. Senza Io penso, niente spazio, niente tempo, niente mondo. Ovviamente, potete sostituire all'austero insieme "spazio, tempo, categorie" degli altri ingredienti, a secondo delle epoche: la storia, il linguaggio, l'ideologia. Il risultato sarà sempre quello: senza soggetto, niente mondo.

Il nuovo realismo non è altro che la stanchezza nei confronti di questa favola. Parlando del nuovo realismo sul *New York Times* del 13 aprile 2015, Crispin Sartwell ne ha sottolineato il carattere fondamentale nell'idea secondo cui non siamo noi che costruiamo il mondo, ma è il mondo che costruisce quello che noi siamo. La verità, e la realtà a cui si riferisce, emerge per forza propria, in un movimento che va dal mondo al pensiero, invece che essere costruita con le deboli facoltà degli esseri umani, come hanno immodestamente preteso tanti filosofi. Aprirsi alla realtà come emergenza significa capire quanto sia vero che ci sono più cose tra la terra e il cielo di quanto ne sognino le nostre filosofie.

Insomma, il mondo ha una funzione positiva, è la struttura da cui emergono gli esseri viventi, il loro mondo sociale, il loro mondo ideale. Sembra ovvio, ma non è così. Il realismo suscita dei timori un po' ingenui che confondono il nuovo realismo con la vecchia *Realpolitik*, quasi che l'appello al reale coincida con l'accettazione del reale e delle sue necessità. Ovviamente non è così. Essere realisti non significa accettare il reale: significa cercare di conoscerlo per poterlo trasformare. Senza dimenticare, però, che se siamo noi che interveniamo nel mondo portando la novità e la possibilità, è soprattutto perché il mondo ci precede con una storia evolutiva di cui noi siamo i frutti magari felici ma sicuramente tardivi.

Nelle pagine che seguono vorrei contestare la favola del costruttivismo e della *Realpolitik* prendendo le cose un po' alla lontana, e raccontando una storia che inizia con il Big Bang. Niente paura, però: se la storia è decisamente lunga, il racconto è sintetico: me la caverò in tre pagine, e in sei stazioni, come nel famoso excursus di Nietzsche intitolato *Come il mondo vero "finì" per diventare una favola*, tranne che qui la morale conclusione è un po' meno deprimente. Il mondo esiste, non è una favola, e può offrirci delle possibilità e non solo delle illusioni.

2. 13,7.000.000.000 a. c. L'emergenza dell'universo

Circa quattordici miliardi di anni fa è emerso l'universo con il *Big Bang*. L'energia è diventata materia e ha dato luogo allo spazio e al tempo, che prima non c'erano. È quello che ci dice la fisica da un secolo a questa parte, ma è anche quello che avevano intuito tanti filosofi prima dei fisici.

Tra questi, in particolare, il giovane Kant, il cosiddetto "Kant precritico",

quello precedente al grande apparato per cui l'io contiene lo spazio, il tempo e le categorie, e costruisce il mondo. L'apparato che ha incantato generazioni di professori, forse perché gli dava l'impressione di contare qualcosa (anzi, un po' più che qualcosa: se non ci fossi io, non ci sarebbe l'universo), ma che è inspiegabile sulla base di ciò che è avvenuto quattordici miliardi di anni fa.

Poco prima, c'era solo energia. Poi sono emersi la materia, lo spazio e il tempo. E gli schemi concettuali e l'io penso erano ancora di là da venire, non ci sarebbero stati per miliardi di anni. Forse i professori non sono così ontologicamente decisivi.

3. 230.000.000 a. c. L'emergenza degli individui

Ovviamente, dei professori, miliardi di anni dopo, si sarebbero impegnati a capire che cosa era successo al momento del *Big Bang*, e ad adoperarne le forze, che è una cosa bellissima e utilissima. Ma questo è epistemologia, cioè sapere, non ontologia, cioè essere. I professori non creano il mondo ma, quando va bene, lo conoscono.

La cosa più importante, però, in tutta questa storia, è che sarebbe andata come è andata anche se nessun professore l'avesse conosciuta. Per esempio, duecentotrenta milioni di anni fa sono apparsi i dinosauri sulla terra. Non c'erano professori o *Ich Denke* in giro, dunque, bisogna concluderne, quei dinosauri non erano fenomeni (cioè oggetti percepibili dai professori) ma cose in sé, cioè gli oggetti come li percepiscono tutti gli altri, e anche i professori quando non fanno i professori.

Bene, quei dinosauri sono stati esattamente quello che erano, e hanno interagito con tantissimi altri oggetti, senza l'intervento di alcun io penso. Certo, il *Tyrannosaurus Rex*, posso dirlo con una certezza strana perché non soltanto empirica, non ha mai saputo di chiamarsi *Tyrannosaurus Rex*. Eppure, questo non gli ha impedito di essere esattamente quello che era, all'insaputa di qualunque professore.

4. 120.000.000 a. c. L'emergenza della società

Di solito, i professori e gli amici della tirannia dell'io penso reagiscono cambiando argomento. E dicendo che sì, magari lo spazio, il tempo e gli individui non sono frutto del pensiero, ma la società sì.

Come negare, infatti, che la società sia costruita? E nel professore si fa avanti il sogno del contratto sociale: gli umani si incontrano, costruiscono una lingua, e con quella lingua firmano un contratto che regolerà le loro interazioni, pressappoco come fanno i professori nello studio dei loro commercialisti.

Sarà. Ma centoventi milioni di anni fa ha avuto inizio una grandiosa impresa evolutiva, quella della società più perfetta che conosciamo, le termiti. Che all'inizio non erano sociali, lo sono diventate poco alla volta. E lo saranno anche quando gli umani avranno abbandonato la terra, in buona parte per i loro errori dovuti al credersi così importanti.

Il tempo e la materia non mancavano, ed è questo che non dobbiamo mai dimenticare. L'idea che il mondo sia costruito dall'io, così come l'idea che il mondo sia creato da Dio, hanno una spiegazione molto semplice. Persone che credevano che il mondo fosse finito, e di età non superiore ai 6000 anni (era l'idea dominante ancora nell'Ottocento) non potevano non spiegare l'esistenza di

strutture complesse con l'ipotesi di una creazione divina o di una costruzione concettuale.

Ma noi sappiamo invece che il tempo è infinitamente più lungo e la materia enormemente più grande, e non abbiamo bisogno di creazionismi o costruttivismi. Basta l'emergentismo. Diamo tempo al tempo, e spazio allo spazio, e verà fuori di tutto, compresa la piramide di Cheope e la *Critica della ragion pura*.

4. 120.000 a. c. L'emergenza dell'io

Dunque, abbiamo spazio, tempo, individui, società, e non abbiamo ancora l'io penso. Questo suggerisce che l'io penso non sia poi così importante come credono i professori, e che il mondo è più grande e più ricco di quanto non ci racconti il viaggio intorno alla nostra stanza che ci viene offerto dagli antirealisti.

Per esempio, quando è nato l'io? Difficile rispondere a questa domanda, e ci si perde in molte congetture. Restando dalle parti della Piramide di Cheope chiediamoci per esempio quando è nato l'Egitto, una civiltà che ha contato molto nella storia dell'io, perché è stata una delle inventrici della scrittura. E la scrittura ci ha permesso di trasmettere i nomi, questo pezzo dell'io così importante (pensiamo ai milioni di io che sono esistiti prima della scrittura, e di cui non ci resta il nome). Bene, qui abbiamo a che fare con un processo lentissimo, che nasce intorno a un fiume, e progressivamente dà vita a una economia, a un governo, a una teologia, senza che nessuno prenda propriamente una decisione. Nessuno ha scelto di costruire Anubi, Osiride, o che certe tombe (che sicuramente erano importanti per l'emergenza dell'io) evolvessero in piramidi. È successo per un motivo molto banale: perché la realtà è grande e perché centoventimila anni sono tantissimo tempo, sono quattromilaottocento generazioni.

Probabilmente, alla fine del processo, per esempio quando Theut va a presentare al faraone Thamus la sua invenzione, la scrittura, c'è stato un io più o meno come quello di Kant (anche se ancora Socrate sentiva delle voci provenienti dall'esterno, residui di una mente bicamerale e dunque di un io dai confini labili, cosa che probabilmente non avveniva a Kant). E ci saranno state anche delle categorie per classificare concettualmente il mondo.

5. 12 marzo 1989. L'emergenza della volontà

Bene, a questo punto abbiamo tutto: lo spazio, il tempo, la società, l'io, le categorie. Tutto è venuto fuori per costruzione? Certo che no: è venuto fuori per emergenza. Attraverso un movimento che va dal mondo all'io e non dall'io al mondo. Questo, e non altro, è il realismo.

Ma gli esseri umani, si dirà, sono anche volontà. Certo, indubbiamente, ma sarebbe un errore considerare tutto questo come un *prius*, come un dato originario. Per capirlo basta prendere in esame un evento molto più vicino a noi di quanto non lo siano le sterminate antichità di cui ho parlato sinora. Mi riferisco al *web*, nato ventisei anni fa, che costituisce un esempio eminente di tecnica.

Bene, il *web* ha mostrato che l'uomo è un animale dotato di linguaggio, come diceva Aristotele, che è un animale sociale, come anche diceva Aristotele, ma soprattutto (e questo Aristotele non lo ha detto) che è un animale mobilitato. Pronto a sottomettersi a richieste di ogni tipo, e anzitutto pronto a rispondere in qualunque momento.

Per i motivi più vari, e ovviamente per la vanità che spinge a esibirsi sui

social network, e ovviamente che ci porta qui, oggi. Che la volontà sia immediatamente libertà, come pensava Kant, è tutto tranne che certo, e riconoscere questo, riconoscere che ben lungi dal nascere liberi per finire in catene nasciamo in catene e abbiamo la perversa tendenza ad amarle, anche questo è realismo.

6. 23 giugno 2011. L'emergenza della libertà

Riconoscere l'amore delle catene e la pulsione verso la servitù volontaria significa accettare tutto questo? Solo uno sciocco potrebbe pensare che voler accertare la realtà significhi necessariamente volerla accettare.

No, questa non è l'idea del nuovo realismo. La realtà esiste perché resiste, nel bene come nel male. Ma se resiste, se dunque è fatta di una stoffa più solida di quella di cui sono fatti i sogni, è anche in grado di offrire delle possibilità, e di aprire lo spazio della libertà.

In fondo, quello che stava a cuore a me e a Markus Gabriel il 23 giugno di quattro anni fa, quando gli ho proposto di intitolare "Nuovo Realismo" il convegno internazionale che stava organizzando a Bonn, è proprio questo: la libertà, che è innanzitutto la consapevolezza di quanto questo bene sia raro, non ovvio, e così contrastante con il legno storto dell'umanità. Si può raddrizzare un legno storto? Sì, se si ha fortuna e se ci si mette di impegno. E riuscirci può essere fonte di una immensa felicità – molto superiore alla noia della canzone da organetto "non c'è soggetto e oggetto, c'è la relazione". Insomma, come ha scritto Alain Badiou nel suo recentissimo *A la recherche du réel perdu*, "Oggi dobbiamo essere convinti che, malgrado i lutti che il pensiero ci impone, cercare quel che c'è di reale nel reale può essere, è, una passione gioiosa".

Bibliografia

Badiou, A. (2015). *A la recherche du réel perdu*. Paris: Fayard.

Ferraris, M. (2014). *Manifesto del nuovo realismo*. Roma-Bari: Laterza.

Id. (2016). *Emergenza*. Torino: Einaudi.